

Ian e Franco

Ian ha quarantacinque anni. Ha i capelli arruffati e rossicci. Qualche lentiggine sotto gli occhi ambrati e stanchi. Le labbra secche. Lievi rughe sulla fronte spaziosa. E' rumeno. Con lui porta soltanto una sacca adidas, nera e sgualcita trovata tra la spazzatura.

All'interno tutti i suoi averi.

Una giacca di lana grossa senza bottoni, strappata sui gomiti e scucita lateralmente; un pezzo di spago; una penna con ancora una stilla d'inchiostro; dei pezzi di carta sveltati in modo irregolare, alcuni scribacchiati altri no; un documento, un pupazzo della figlioletta; un coltellino un poco arrugginito ma ancora funzionante.

Ian di professione faceva il barbone a Milano. Da circa cinque anni vagabondava per le strade polverose della città, dapprima chiedendo lavoro e alloggio, poi chiedendo cibo. A casa non poteva tornare anche se lì il mestiere lo aveva. Era calzolaio ed aveva una bottega ma gli affari andavano male ed un giorno scappò dal negozio alimentare senza pagare, per portare da mangiare alla figliola. Fuggì dal paese quando stava per essere arrestato.

Erano la nove di sera e il sole si era accasciato a un pezzo, benché fossero i primi di maggio le notti arrivavano ancora presto. Oltre tutto il cielo aveva promesso pioggia per la nottata.

La fame cominciava ad annebbiargli il cervello. Scivolava contro le mura delle palazzine silenzioso, a testa bassa. Il vento si stava alzando. Poco a poco grandi goccioloni d'acqua principiarono ad infradiciare i stracci che aveva addosso. Le dita dei piedi dentro le scarpe bucherellate, avvertivano l'umidità melmosa delle pozzanghere sporche.

Una disperazione profonda appesantiva il suo passo già debole.

Entrò in un vicolo pieno di cartoni accatastati. Via Salvatore Quasimodo. Davanti ad un cassonetto decise di cercare qualcosa da mangiare lì dentro. Il gesto gli dava la nausea e piccole lacrime scendevano dai suoi occhi a nocciola. Era semivuoto. Sul fondo ancora cartoni, una busta nera ben riempita e chiusa ermeticamente occupava per lunghezza tutto lo spazio angusto del cassonetto. Sentiva freddo e si infilò dentro. Tirò fuori il coltello e squarciò la busta nera dalla cima al fondo. Fuoriuscirono centinaia di trucioli di carta e ancora carta appallottolata. La delusione fu devastante. Non riuscì più a trattenersi dal singhiozzare e lacrime nervose di rabbia gli coprirono il volto come una maschera. Nel buio fetido di quel cassonetto si convinse di essere arrivato alla fine. Era il momento di tornare a casa. Probabilmente non lo cercavano nemmeno più per quel furto insignificante. Sarebbe rientrato in Romania senza essere notato, nessuno sarebbe venuto a casa sua dopo tutti quegli anni a chiedergli qualcosa. Avrebbe ripreso la sua bottega e avrebbe visto crescere la sua bambina, con i suoi stessi occhi-nocciola e suoi stessi capelli rossicci. L'indomani avrebbe lasciato l'Italia. Si addormentò di un sonno appesantito dai sogni; su quel letto di carta straccia, chiuso tra quattro pareti luride.

Franco aveva trentasette anni. Ragazzone robusto con le braccia corte piene di peli riccioli e scuri. Capelli spagliati e guance paffute. Piccoli occhietti elettrici che tradivano furbizia e bontà in egual misura. Franco si chiamava Francesco e veniva dalla Calabria. Come professione svolgeva lo spazzino a Milano. La sua giornata apriva presto i battenti. Alle quattro del mattino era già sul camion, pronto per dar inizio al suo giro. Viveva a Milano da dieci anni. Si era trasferito per tentare la fortuna al nord, possedeva un diploma e desiderava spenderlo nel modo migliore. A casa sarebbe dovuto arrangiarsi come fece suo padre e questo non gli andava giù.

Partì lentamente come tutte le mattine dalla stazione e si diresse verso il centro. Viale Ungaretti, Via Palermo; Piazza IV Novembre; Via Scarlatti; Via Salvatore Quasimodo. Zeppa d'uffici, i cassettoni erano traboccanti di cartoni. Quasi in fondo alla via Franco dovette scendere per controllare la situazione. Delle grosse scatole marroni avevano interrotto il lavoro del braccio automatico. Fu costretto ad accendere la pressa per far spazio al contenuto dell'ultimo cassonetto della strada. Era ancora piuttosto assonnato e stavolta non scese nemmeno per osservare il braccio meccanico fare il proprio dovere.

Il braccio si muoveva lento producendo rumori metallici e cigolii che nel silenzio del mattino erano assordanti. Franco, al caldo del suo abitacolo, alzò la radio. Durante l'attesa, si fissò nel vuoto. La melodia non era bella ma pur migliore del frastuono. Incollata al fianco del volante una piccola foto ritagliata. Un bambino di circa cinque anni sorrideva con un'arancia in mano. Bello rotondo e paffutello, dagli occhi sprizzava furbizia e bontà in egual misura. Franco pensava e s'intristiva. A molti chilometri da casa faceva un lavoro che odiava e che non gli permetteva nemmeno di mantenere la sua famiglia. La moglie ogni giorno portava lamentele e i litigi spaventavano il bambino, che si richiudeva nella sua stanzetta.

Vide un bar a pochi metri da lui e decise di prendersi un caffè per farsi passare quell'attimo di incupimento. In fondo lui era una persona solare e intelligente. Avrebbe trovato una soluzione, ne era sicuro. Forse stasera avrebbe chiamato suo padre. Scese dal camion con un mezzo sorriso.

LEPRI VALENTINA